

# REGIONI D'ITALIA E MIGRAZIONI: POLITICHE, PRATICHE E IDENTITÀ TRANSNAZIONALI, 1952-1994.

*Alessio Marzi*

## ***Oggetto della ricerca, metodologia, fonti.***

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta del secolo scorso le amministrazioni locali italiane intervennero nel settore dell'emigrazione e dei rientri costruendo un vero e proprio *emigration state* parallelo, complementare ed a tratti alternativo a quello dello Stato. In particolare, nei decenni centrali del periodo considerato, le Regioni raccolsero e diedero una risposta (per quanto parziale) alle ampie aspettative che erano state riversate dai lavoratori italiani emigrati sulla nuova democrazia repubblicana. A tal proposito, nutrivano molte aspettative soprattutto gli operai che ancora non erano riusciti a trovare una collocazione all'estero, ma anche coloro che, dopo aver lavorato per un periodo in terra straniera, avevano incontrato delle difficoltà a rientrare in Italia.

Tali questioni furono poste da diversi soggetti collettivi al centro della propria agenda politica fin dagli anni immediatamente successivi la fine della Seconda guerra mondiale. La questione del lavoro italiano all'estero era diventata anche una delle priorità dei governi guidati dalla Dc. Con l'avvio dell'emigrazione assistita e con altre iniziative lo Stato si era infatti impegnato a gestire il fenomeno migratorio, ad indirizzare i flussi, a garantire soddisfacenti sbocchi migratori per gli operai italiani attraverso il reclutamento negli Uffici del Lavoro e in attuazione dei trattati bilaterali firmati con i paesi di immigrazione. L'«euforia migratoria» aveva coinvolto tutto e tutti, ma la fiducia nei confronti dell'amministrazione centrale scemò ben presto a causa degli scarsi risultati ottenuti dalla politica italiana, dell'inadeguata assistenza diplomatica che l'emigrato riceveva una volta varcato il confine, dell'assenza di qualsiasi tutela sociale una volta che esso rientrava in patria. In altre parole, nonostante le ambiziose premesse, il Ministero degli Esteri ed il Ministero del Lavoro si erano limitati a «far partire dall'Italia il più rapidamente possibile il maggior numero di persone»<sup>1</sup>.

Nonostante i molti fallimenti dello Stato, di cui la catastrofe di Marcinelle fu considerata il simbolo<sup>2</sup>, quando le Regioni iniziarono a legiferare in materia, sfruttando le

---

<sup>1</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945 – 1957*, Donzelli, Roma 2008, p. 119.

<sup>2</sup> Sulle ricadute sul piano simbolico e della memoria culturale della tragedia del 1956 si rimanda a A. MARZI, *Marcinelle: storia, memorie e uso pubblico dell'emigrazione italiana*, "Passato e Presente", 92 (2014), pp. 55-68 e A. MARZI, *Marcinelle: dal governo dell'emigrazione al governo della memoria*, in T. RICCIARDI e S. CATTACIN, *Le catastrofi del fordismo in migrazione*, "Studi Emigrazione", 196 (2014), pp. 605-616.

“pieghe” del blando decentramento amministrativo italiano attuato con molto ritardo, trovarono a disposizione una serie di strumenti operativi, network informativi, istituzioni ed idee-guida definite e sviluppate “dal basso” negli anni precedenti ad opera degli stessi emigrati, talvolta con il supporto di altri enti locali, sindacati o partiti di minoranza, in alternativa (e spesso in polemica) con lo Stato italiano e le sue rappresentanze consolari. A partire dagli anni Settanta gli italiani all'estero scaricarono quindi sugli enti intermedi la domanda di partecipazione democratica e di tutela sociale e culturale che l'amministrazione centrale non aveva saputo o voluto raccogliere e sviluppare, ma che aveva paradossalmente contribuito a far nascere e crescere anche, paradossalmente, con lo stesso articolato sistema di assunzioni per l'estero elaborato del Ministero del Lavoro il quale aveva messo i lavoratori in competizione reciproca per l'ottenimento dei posti di lavoro. Alla ricerca di una legittimazione in quanto istituzioni, le Regioni a loro volta raccolsero e sfruttarono l'articolato sistema di legami informali e formali di autogoverno e di autorappresentazione che gli emigrati avevano prodotto nelle città e nelle nazioni di immigrazione, nonché i contraddittori idiomi politici “regionalisti” usati dagli italiani all'estero fin dagli anni Trenta. I risultati ottenuti dalle Regioni negli anni Settanta ed Ottanta furono solo in parte soddisfacenti, ma sufficienti a colmare almeno formalmente alcuni dei vuoti della politica italiana ed a mobilitare i corregionali all'estero con una serie di iniziative che si sarebbero ulteriormente sviluppate negli anni successivi.

Si esporranno in questo estratto alcuni dei risultati di una ricerca più ampia ed ancora sostanzialmente inedita, nata dalla volontà di studiare da un punto di vista storico e con una metodologia adeguata tale fenomeno contemporaneamente politico, sociale e culturale. Si è lavorato prevalentemente su due livelli: da una parte si è cercato di capire perché e come le Regioni siano state individuate dai migranti italiani come un importante interlocutore politico-istituzionale ed i motivi del successo della costruzione culturale che, nella mentalità degli emigrati, intrecciava l'idea di “regione” (intesa come realtà geografica, culturale, storica o politica<sup>3</sup>) alla altrettanto complessa identità etnica degli italiani espatriati. L'analisi sinottica degli indirizzi generali della politica internazionale e transnazionale di Stato e Regioni è servita inoltre a formulare delle ipotesi che, in seconda battuta, sono state verificate e riformulate attraverso il *case study* della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (Fvg). Tale amministrazione è quindi emersa come un laboratorio, un modello ed un “apripista” non solo per le altre Regioni ma anche per lo stesso Stato italiano quando, a partire dagli anni Novanta, i ministeri ed i governi nazionali hanno cercato di intervenire ulteriormente in materia di emigrazioni, rientri, seconde generazioni, “italiani nel mondo”. Ad Udine iniziò ad operare nel 1953 il primo

---

<sup>3</sup> Il problema dell'intreccio di tali dimensioni è stato analizzato da chi scrive in una relazione intitolata *[r]egioni e [R]egioni migratorie* e presentata al convegno *Paesani. Microcosmi delle migrazioni italiane*, Trento, 6 dicembre 2012, atti in corso di pubblicazione.

moderno “segretariato” regionale di emigrazione italiano, cioè l’Ente Friuli nel Mondo (ad esso sarebbe seguita nel 1957 l’Associazione Trentini nel Mondo, mentre la Bellunesi e la Giuliani nel Mondo furono fondate solo alla fine degli anni Sessanta). Quando nel 1970 la Regione Fvg emanò la prima Legge Regionale italiana per la tutela di emigrati e rimpatriati erano quindi operativi all’estero più di un centinaio di associazioni di corregionali friulgiuliani che intendevano collaborare per l’applicazione della legge, autonomamente o attraverso uno dei sei segretariati di emigrazione allora operativi tra Trieste ed Udine ai quali le stesse associazioni erano legate. Anche lo strumento delle assemblee “plenarie” di emigrati ed associazioni, sperimentata per la prima volta ad Udine nel 1969 e riproposta alla vigilia di ogni importante scadenza istituzionale, sarebbe stata utilizzata prima dalle altre Regioni, poi dall’amministrazione centrale.

Lo spoglio della letteratura più teorica, relativa cioè all’analisi antropologica e giuridica dei fenomeni migratori, della cittadinanza e della *politica transnazionale*<sup>4</sup>, ha rafforzato la convinzione dell’importanza di un’analisi storica che prendesse in considerazione le pratiche ed i discorsi identitari che si sono sviluppati nella “relazione locale a lunga distanza” tra gli emigrati e le Regioni italiane:

sarebbe utile estendere l’analisi a più complessi sistemi multilivello e considerare la rilevanza di livelli inferiori allo stato sovrano [...]. Invece di focalizzarsi esclusivamente sulla relazione tra i *sending states* ed i loro governi centrali, gli studi dovrebbero anche prendere in considerazione le attività che travalicano i confini a livello locale e regionale [...]. Dobbiamo capire come queste comunità politiche sub statali vengono implicate nelle relazioni transnazionali [...]. In questi tipi di relazioni le regioni o le municipalità agiscono come sistemi di governo nazionali<sup>5</sup>.

La storiografia interessata alle migrazioni italiane, è stata sempre molto attenta alla ricostruzione statistica su base locale o regionale dei flussi migratori in uscita ed in entrata. Scarsa importanza è stata però data al successivo tentativo degli enti locali di governare gli stessi fenomeni, così come ai linguaggi regionalisti usati dai migranti dopo il 1945. Il moderno “regionalismo” dei migranti italiani è stato oggetto di una cospicua serie di indicazioni utili ma molto frammentate, in cui il fenomeno veniva generalmente segnalato per l’uno o l’altro caso, oppure sommariamente schematizzato con considerazioni poco documentate o addirittura impressionistiche o superficiali, ed il cui approfondimento rimandato a ricerche future. Fa eccezione lo storico canadese Robert

---

<sup>4</sup> R. BAUBÖCK e T. FAIST (a cura di), *Diaspora and Transnationalism, Concepts, Theories and Methods*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2011.

<sup>5</sup> R. BAUBÖCK, *Towards a Political Theory of Migrant Transnationalism*, “IWE – Working Paper Series”, 34 (2002), p. 6, traduzione mia.

Harney, che in un articolo centrato sui *case studies* dei molisani e degli abruzzesi residenti a Toronto negli anni Ottanta ha provato a fornire delle importanti ipotesi interpretative globali<sup>6</sup>.

I soggetti istituzionali coinvolti nei fenomeni oggetto della ricerca furono sostanzialmente tre:

- le associazioni ed i circoli di corregionali emigrati fondati direttamente “dal basso” nei paesi di emigrazione, spesso federati in strutture di coordinamento nazionali o continentali;
- le Regioni Italiane, che a loro volta hanno attuato uno scambio di informazioni reciproco e tentato delle azioni di coordinamento<sup>7</sup>;
- i segretariati e gli enti di tutela dei corregionali emigrati aventi sede in Italia, vero e proprio *trait d'union* tra le associazioni di emigrati e le Regioni, nonché “braccio operativo” di queste ultime che, non potendo svolgere una vera e propria politica transnazionale per limiti costituzionali, erano costrette nella loro proiezione estera ad appoggiarsi a tali organismi (formalmente) di diritto privato.

E' stata quindi recuperata ed analizzata una cospicua mole di documenti che hanno permesso di ricostruire, storicizzare e comprendere la natura, l'attività e la convergenza di obiettivi dei tre soggetti collettivi di cui sopra. E' importante sottolineare che si tratta non solo di fonti inedite, ma anche di *tipo* nuovo; è quindi ambizione di tale ricerca fare da “apripista” per ulteriori studi che vorranno utilizzare analoghe fonti prodotte in altre regioni o conservate in altri archivi e che potranno integrare o correggere i risultati finora conseguiti. E' infatti nostra convinzione che è necessario guardare alle Regioni, intese come istituzioni, per ricostruire interi decenni di politica di politica transnazionale italiana e, soprattutto, scrivere un importante capitolo della storia dell'emigrazione.

### ***Le associazioni regionali di emigrazione e la costruzione della “comunità immaginata” regionale: un inquadramento storico.***

A contrario di quanto spesso ipotizzato dalla storiografia, le associazioni regionali di emigrazione operanti all'estero e i segretariati con sede legale in Italia, non hanno

---

<sup>6</sup> R. HARNEY, *Undoing the Risorgimento: Emigrants from Italy and the Politics of Regionalism*, in B. RAMIREZ e P. ANCTIL (a cura di), *If One Were to Write a History... Selected Writings of Robert F. Harney*, Multicultural History Society of Ontario, Toronto 1991, pp. 201-226.

<sup>7</sup> GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, *Conferenza nazionale delle regioni e delle consulte dell'emigrazione ed immigrazione. Atti della conferenza. Lido di Venezia – 7-8 maggio 1982*, stampa, Venezia 1982.

rappresentato solo una forma di definizione o di auto definizione “tradizionale” o “localistica”, né un’espressione di arretratezza politica o una riattivazione di ancestrali campanilismi. Viceversa, tali realtà si sono sviluppate in connessione ai processi di modernizzazione e di democratizzazione della società italiana (di cui l’attuazione e l’estensione degli enti locali fu solo uno dei molti aspetti) e furono talvolta anche lo specchio della vita sociale e civile dei paesi di immigrazione. La regionalizzazione simbolica e politica degli emigrati, friulgiuliani o di altre regioni, fu un “contenitore vuoto” che è stato riempito di significati dagli stessi emigrati in forme varie e con l’utilizzo di linguaggi molto diversi, spesso in sinergia o su sollecitazione dei “rimasti”. E’ quindi necessario, distinguere, confrontare e storicizzare i diversi momenti nei quali il “regionalismo” si è manifestato all’estero, con forme, retoriche ed obiettivi diversi.

Le prime moderne associazioni regionali di emigrati nacquero negli anni Trenta come evoluzione spontanea delle tradizionali società di mutuo soccorso campanilistiche che avevano in parte esaurito la loro funzione storica e che erano state espressione soprattutto delle catene migratorie “paesane”. I nuovi circoli, che facevano esplicito riferimento a non sempre ben definite comunità “regionali”, erano in grado di fornire agli emigrati maggiori spazi collettivi di espressione e produzione culturale nonché di organizzazione del tempo libero, in modo simile (ma con obiettivi politici antitetici) a quanto cercavano di fare nello stesso periodo i consoli fascisti con le “Case d’Italia”. Molte delle associazioni regionali, specie nel continente americano, divennero anche uno spazio attraverso il quale alcuni antifascisti emigrati cercarono di legittimare un’italianità “apolitica”, cioè alternativa ai tentativi del fascismo di inquadrare, acculturare e connotare gli italiani all’estero in senso favorevole al regime.

Le associazioni regionali di emigrati, friulane, giuliane e di altre regioni, cercarono di coinvolgere soprattutto coloro che erano partiti dopo la Prima guerra mondiale. La loro storia è tuttavia ancora da approfondire; i dati sono infatti molto frammentati e manca ancora un valido tentativo di sintesi. Particolarmente rilevante sembra comunque il caso dell’Argentina. Nella repubblica platense si formarono, ad esempio, il Circolo “Venezia Giulia” (fondato nel 1924 da Giuseppe Tuntar, un ex deputato comunista di origine istriana ma goriziano di adozione), l’“Unione Operaia Friulana”, la “Liber Piemont”, la “Sardegna Avanti” (che estese la sua attività dall’Argentina a Montevideo ed agli Stati Uniti), la “Sociedad Marchigiana”. Alcuni di questi sodalizi sono tuttora attivi e riconosciuti dalle Regioni di riferimento. Nello stesso periodo, nella repubblica platense ed in altre nazioni si formarono altre associazioni regionali non esplicitamente o pubblicamente connotate politicamente, ma con sole finalità di mutuo soccorso, sportive o culturali. Tra queste il circolo istriano “Adria” fondato nel 1930 a La Plata, le “Famee Furlane” di Toronto (1932), New York (1929), Montevideo (1944), La Plata (1936). Le “Famee” (famiglie), che oltre alla denominazione condividevano lo statuto ed erano

costantemente sorvegliate dalle spie fasciste, erano nate su iniziativa di don Luigi Ridolfi, sacerdote friulano, psicologo, poliglotta, scrittore, che in quel periodo lavorava come cappellano di bordo sulle navi degli emigranti in partenza dai porti di Trieste e Le Havre. Il netto orientamento politico antifascista assunto da alcune di queste associazioni fu una scelta maturata con numerose lacerazioni interne ed a tappe, ad opera di nuclei dirigenti non sempre inquadrati nei partiti o nei gruppi antifascisti. Fu questo ad esempio il caso della Famee Furlane di Toronto, di cui è sopravvissuto un copioso archivio (caso più unico che raro) e che è stato studiato a fondo dagli storici canadesi<sup>8</sup>. Nel 1935, il primo presidente della “Famee”, il caposquadra edile Giuseppe De Carli, in seguito alle pressioni del console che non gradiva l'eccessiva autonomia del club, non rinnovò la propria candidatura alla presidenza per paura di ritorsioni e passò però l'incarico a Dante Colussi Corti, un intellettuale liberale antifascista arrivato in Canada dalla Francia, che sulla stampa italo-canadese aveva precedentemente espresso delle esplicite posizioni contro il regime. Da quel momento in poi le cariche importanti vennero occupate da provati antifascisti, mentre l'insistenza sul carattere “apolitico” delle “Famee” iniziò ad assumere nel contesto americano il significato di “antifascista”. Tuttavia, proprio per questo motivo, a tali associazioni mancò una connessione organica con le istituzioni italiane e, di conseguenza, non riuscirono a proiettarsi al di fuori dei paesi di immigrazione.

### ***La nascita dell'Ente Friuli nel Mondo e gli anni Cinquanta.***

La funzione di mediazione messa in atto dalle istituzioni locali italiane fu viceversa una caratteristica del periodo successivo la fine della Seconda guerra mondiale. Negli anni Cinquanta e Sessanta, attraverso degli incentivi più psicologici e morali che materiali, fu proprio la politica locale, di cui il già citato Ente Friuli nel Mondo (Efm) era espressione diretta, a rafforzare e favorire l'identificazione e l'aggregazione su base regionale. Le istituzioni ed i segretariati intervennero infatti nelle forme di socializzazione delle collettività già emigrate, proposero dei modelli di riferimento per chi per la prima volta si recava all'estero, stabilirono dei canali comunicativi, rafforzarono l'identificazione degli emigrati con la regione Friuli intesa sia come realtà geografica, etnica e culturale sia, soprattutto, come entità politica per quanto ancora da costruire (le prime elezioni si sarebbero svolte appena nel 1964, cioè oltre dieci anni dopo la nascita dello stesso Efm). Gli emigrati d'oltreoceano raccolsero e rielaborarono in forme originali il messaggio proveniente da Udine e Trieste, ed espressero negli anni Cinquanta la propria identificazione con la regione di origine soprattutto in termini “folclorici”,

---

<sup>8</sup> M. STELLIN, *From sea to sea: An Illustrated History of the Fogolars Federation of Canada*, Fogolars Federation of Canada, Toronto 1999.

apolitici ed interclassisti, attraverso un processo che procedeva parallelo tra l'estero ed il Friuli e riconducibile alla categoria della "riscoperta" o della reinvenzione della tradizione. Questo tipo di codice comunicativo era chiaramente espressione di un progetto politico il cui tessuto connettivo era l'autonomismo friulano e la prospettiva della costituzione della Regione a statuto speciale.

Le associazioni di emigrati friulani di New York, Buenos Aires e Toronto furono direttamente coinvolte nella fondazione dell'Efm, istituita ad Udine nel 1953 da Tiziano Tessitori, senatore friulano della Dc e promotore della Regione a statuto speciale all'Assemblea Costituente; nei primi anni si associarono all'Efm anche un centinaio di comuni friulgiuliani. Con l'Efm collaborò fin da subito anche Luigi Ridolfi, che aveva trascorso gli anni della guerra in Svizzera assieme ai rifugiati antifascisti. Nonostante non si parlasse ancora di contrastare l'emigrazione o di incentivare il rientro di chi era già all'estero (nei primi anni infatti l'emigrazione veniva descritta come una opportunità positiva o una necessità ineluttabile, in totale continuità con gli obiettivi dei governi De Gasperi), l'Ente fin da subito chiarì che avrebbe lavorato in modo parallelo ma in autonomia rispetto ai ministeri; l'Efm si proponeva anzi come un organismo di rappresentanza e come una "cassa di risonanza" dei bisogni degli emigrati, che si proponeva di portare a Roma. Il ruolo del bollettino *Friuli nel Mondo* fu in questo periodo fondamentale nell'incentivare e favorire la nascita di nuove associazioni che generalmente assumevano la denominazione di Fogolâr ("focolare"). Il bollettino fu uno dei vari strumenti di comunicazione di massa che, alla pari dei radiomessaggi prodotti in collaborazione con la Rai, i dirigenti dell'Ente e gli stessi emigrati utilizzarono in forma collettiva nel corso degli anni con una certa maestria allo scopo di proiettarsi sullo scenario transnazionale e di produrre dei messaggi in grado di rimbalzare da una parte all'altra degli oceani. Si tratta per altro di strumenti già utilizzati dal fascismo ma con scopi molto diversi; rispetto a quell'esperienza, fu tuttavia in questo caso maggiore la capacità dei migranti di produrre un feedback, una vera e propria "informazione di ritorno", cioè destinata a chi era rimasto in Italia

Le lettere che gli emigrati spedivano al bollettino *Friuli nel Mondo* spesso si sforzavano di testimoniare l'adesione agli obiettivi dell'Efm e contemporaneamente la sopravvivenza anche all'estero della lingua friulana o delle "tradizioni" regionali (reali o presunte), fino all'affermazione iperbolica di un emigrato in Argentina che, vivendo molto isolato sulle Ande, sosteneva di parlare in friulano con il suo cavallo:

Qui, friulano, sono solo, parlo il mio idioma, quando vado dialogando con le orecchie attente del mio caballo nei lunghi viaggi [...]. E penso in friulano e sogno quasi sempre in friulano<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Lettera di Marcello Gardin da Chos Malal (Argentina) pubblicata su "Friuli nel Mondo", 11 (1954).

Gli espatriati, sollecitati dall'Efm, presero parte attiva nel processo di valorizzazione dell'identità e delle tradizioni locali, presentate come eterne ed immutabili, così come nel lento processo di recupero della "memoria" dell'emigrazione del passato. Alcuni documenti attestano tuttavia il carattere di acquisizione ex novo della presunta tradizione piuttosto che la sua reale "riscoperta" o preservazione dopo il trapianto all'estero:

"Friuli nel mondo" mi giunge sempre puntualissimo, e non esagero dicendo che ho conosciuto più delle nostre usanze attraverso le sue colonne che non per mezzo della mia personale esperienza. Ho imparato ad amare, con un'intensità che mai avrei pensato, tutto ciò che è friulano; ed è il nostro giornale il diretto responsabile d'una già incurabile nostalgia [...]<sup>10</sup>.

Per questo periodo disponiamo di pochissimi dati relativi alla composizione sociale, professionale, anagrafica e di genere dei soci dei vari Fogolâr che venivano fondati ogni anno. E' indubbio tuttavia che negli anni Cinquanta le associazioni fossero guidate soprattutto dagli "emigrati di successo", imprenditori, professori universitari, artisti, "cavalieri del lavoro", cioè persone già integrate nella società di immigrazione, che avevano quindi più tempo, risorse materiali e culturali da dedicare alla vita associativa. Essi trovarono così anche un palcoscenico sul quale potevano far conoscere in Italia ed all'estero le proprie storie di emigrazione a lieto fine, quasi sempre basate sullo stilema narrativo del *self made man*: «Partì con il sacco e la mantellina. Oggi è un grande industriale in Svezia»<sup>11</sup>; «Cominciò con una bancarella sotto un albero. Ora è un grande impresario edile in Australia»<sup>12</sup>.

Tuttavia, negli anni Cinquanta le associazioni svolgevano soprattutto delle attività che andavano a beneficio dei migranti appena arrivati, in particolare in quei paesi in cui le possibilità di rientri saltuari in Italia erano ancora molto rari (America, Australia, Sud Africa). Nei Fogolâr e nelle associazioni giuliane d'oltreoceano i principali avvenimenti annuali erano legati alle feste "laiche" di Carnevale e Ferragosto e soprattutto alle ricorrenze del Natale e della Pasqua, durante le quali si organizzava la messa (anche in friulano) ed i pranzi e le cene. Le associazioni regionali fornivano così agli emigrati senza possibilità di rientro un'alternativa alle *visits home* che solitamente, dai paesi europei, avvenivano proprio d'estate o nel periodo natalizio. Erano quei momenti in cui, in chi era rimasto all'estero, era più forte il ricordo o sorgeva il dubbio di aver fatto una scelta di vita sbagliata. La partecipazione alle attività delle associazioni aiutava a vincere la nostalgia, che non era solo espressione di sciovinismo politico ma poteva anche essere, sul piano individuale, la conseguenza del senso di colpa per aver lasciato la propria patria

---

<sup>10</sup> Lettera di Antonio Beorchia Nigris da San Juan (Argentina), "Friuli nel Mondo", 167 (1967).

<sup>11</sup> "Friuli nel Mondo", 44 (1957).

<sup>12</sup> "Friuli nel Mondo", 57 (1958).

ed i propri parenti (situazione che come noto spesso poteva sfociare nel vero e proprio disagio mentale): non a caso i primi circoli regionali friulani si chiamavano “Famee”, mentre lo stesso concetto del “Fogolâr”, il focolare, rimandava comunque ancora una volta all’idea di una famiglia “sostitutiva”, nella quale l’emigrato poteva riconoscersi in attesa di formarne una nel paese di immigrazione o ricongiungersi con la propria.

Alcuni Fogolâr, come quello di Toronto, istituirono biblioteche e gruppi filologici o teatrali che rappresentavano commedie o altri spettacoli in friulano; anche le orchestre ed i cori, come i gruppi teatrali, spesso si spostavano per il paese estero attraverso i network dei Fogolârs, e in alcuni casi riuscivano pure a pubblicare dei dischi autoprodotti o a veder inserite le proprie interpretazioni in compilation “etniche”. I bollettini stampati nelle varie città di immigrazione per iniziativa dei circoli ed aperti ai contributi degli immigrati davano la possibilità ai correghionali di continuare non solo a leggere, ma anche a scrivere in italiano - o in minor misura in friulano - e a volte a cimentarsi per la prima volta con la scrittura in un contesto semipubblico, con delle significative ricadute sulla loro autostima, come attestano numerose lettere private rinvenute nell’archivio dei Giuliani nel Mondo. Lentamente, soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta, alcuni Fogolâr o circoli giuliani riuscirono anche ad acquistare o edificare autonomamente la propria sede sociale, solitamente dopo aver formato una società per azioni. Era questo un segno distintivo con cui si voleva comunicare la (reale o presunta) raggiunta integrazione e benessere economico, ma anche l’unità della comunità “regionale” e la solidità del circolo. A fianco dei Fogolâr e dei circoli giuliani (privi in quel periodo di una vera e propria rappresentanza istituzionale in Italia, dal momento che generalmente non aderivano all’Efm) sorsero anche numerose società sportive, soprattutto in quei contesti, come l’Australia, meta di “nuova” immigrazione ed in cui la comunità friulana o giuliana era particolarmente giovane. Le associazioni sportive, se da un lato favorivano l’identificazione regionale, dall’altro – diversamente dai circoli e dai gruppi teatrali – incentivavano l’instaurazione di legami anche con gli italiani delle altre aree e con la comunità autoctona, in quanto spesso partecipavano ai regolari campionati della città o provincia di immigrazione. Le squadre sportive (per bambini o adulti) si dedicavano anche a sport ancora poco diffusi in Italia: non solo calcio, ciclismo o atletica dunque, ma anche basket, baseball, calcio femminile e, in Canada, hockey su ghiaccio. Lo sport dilettantistico in contesto migratorio (da analizzare in sede storica in modo diverso rispetto alla pratica professionistica ed allo spettacolo di massa) è stato quindi uno strumento socializzante ed integrante che ha operato nel lungo periodo e che almeno fino agli anni Novanta ha rafforzato l’idioma regionalista.

Riassumendo, negli anni Cinquanta le associazioni regionali d’oltreoceano, nonostante il costante riferimento ideale alle aree di origine, aiutavano soprattutto l’inserimento del migrante e della sua famiglia nel paese di immigrazione; esse rafforzavano l’*Heimkehrillusion*, la convinzione (vantaggiosa sul piano emotivo e pratico) che un rientro

fosse comunque possibile e che i legami con la zona di origine non si sarebbero mai potuti spezzare<sup>13</sup>. La partecipazione agli obiettivi di costruzione della “diaspora”, aiutava infine gli emigrati ad accettare la loro doppia identità, quella del paese di destinazione e quella italiana, declinata però nello stilema del “corregionale emigrato”; tale *topos* permetteva agli emigrati di definire sé stessi in modo meno provinciale e campanilistico rispetto al riferimento identitario al paese natio, ma in modo più accessibile e meno impersonale rispetto al richiamo alla patria nazionale (che per altro a causa della pesante eredità del fascismo, all'estero aveva scarso *appeal*, ed era motivo di etichettamento e razzismo).

### ***L'emigrazione temporanea in Svizzera e gli anni Sessanta.***

Il ritardo e la lentezza con cui si formarono i circoli friulani nei paesi europei si può spiegare in parte con il carattere fortemente circolare dell'emigrazione nel contesto degli accordi bilaterali, assieme all'assenza di "emigrati di successo" interessati a mettersi a capo dei circoli stessi. I *Gastarbeiter*, cioè i lavoratori emigrati più giovani, precari, politicizzati, residenti in Europa, ed in particolare in Germania e Svizzera, iniziarono ad organizzarsi in senso regionale solo a partire dagli anni a cavallo della nascita della stessa Regione Fvg (1964), quando furono fondate un significativo numero di nuove associazioni. Essi riuscirono ad elaborare in modo collettivo ed a proiettare in patria delle originali pratiche discorsive che riadattavano con lo stesso linguaggio radicale e creativo che avrebbe caratterizzato il Sessantotto molti dei temi, delle retoriche e delle idee elaborate fino a quel momento dalla comunità "diasporica" che faceva riferimento all'Efm (quale ad esempio lo stesso concetto di "Fogolâr"). Nacquero in Friuli anche dei nuovi segretariati che cercarono e trovarono una connessione con le associazioni nate in Svizzera, Belgio, Germania ed altri paesi europei e che si affiancarono (anche facendo concorrenza) all'attività dell'Efm: l'Associazione Lavoratori Emigrati Friuli (Alef) di orientamento comunista, vicina alla Cgil; l'Unione Emigrati Sloveni del Friuli-Venezia Giulia che chiedeva in nome ed in attuazione dell'autonomia regionale il riconoscimento della pluralità linguistica e culturale delle provincie nordorientali come premessa per lo sviluppo economico ed il rientro degli emigrati; la Pal Friul, legata al Movimento Friuli, all'epoca espressione dei gruppi giovanili ambientalisti e pacifisti, poi congiunto a Democrazia Proletaria; l'Eraple, legato alle Acli di Udine e Trieste. Dal 1970 sarebbe stata operativa anche l'Associazione Giuliani nel Mondo, di area Dc, che da Trieste cercò di “recuperare” e coinvolgere nei progetti della Regione gli emigrati triestini indipendentisti (specie quelli partiti per l'Australia dopo il 1954), e gli emigrati istriano-dalmati arrivati all'estero nella prima fase dell'Esodo (grossomodo nel 1947-48)<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> A. KLIMT, *The Myth of Heimkehrillusion*, “German Politics & Society”, 20 (2002), pp. 115 e ss.

<sup>14</sup> Erano questi due collettività emigrate che, per motivi diversi, anche attraverso le loro associazioni esprimevano una certa

Le novità intervenute portarono la comunità espatriata ad interpretare in termini diversi lo stesso fenomeno migratorio di cui erano protagonisti e la memoria del passato di cui erano collettivamente portatori. Negli anni Sessanta, in sinergia con alcuni pubblicisti residenti in Friuli, fu capovolta in una vera e propria contro-narrazione la retorica della “tradizione migratoria friulana” che negli anni precedenti, ed in altri contesti, era servita soprattutto ad esaltare la storia e "l'eroismo" del popolo friulano migrante, ma anche a situare nel lontano passato l'origine della “diaspora” dei corregionali che viceversa era un manufatto culturale molto più recente. Sollecitati dagli emigrati in Svizzera, alcuni settori dell'opinione pubblica locale (tra cui il sindaco di Udine) iniziarono a parlare del “diritto al ritorno” ed a mettere in discussione l'intera storia moderna e contemporanea del Friuli, con particolare riferimento alla sua storia migratoria. Questa fu caricata di significati negativi al punto da portare la rivista *Potere Operaio* a parlare provocatoriamente dei migranti friulani come de «i negri d'Europa»<sup>15</sup>. La reale o presunta "identità locale" e l'autonomismo regionale erano diventati quindi un vero e proprio strumento di mobilitazione transnazionale, attraverso il quale gli emigrati cercarono di incidere nell'agenda politica regionale ed italiana e di prescrivere il proprio punto di vista alle autorità politiche senza per altro legarsi in modo organico ad uno o più dei partiti dell'arco “costituzionale”. La loro azione di *lobby* diede alcuni risultati perlomeno nelle politiche di settore e di *welfare state* regionale, come si evince dall'analisi dell'iter di elaborazione e stesura della Legge Regionale del Fvg approvata nel 1970 ed intitolata *Istituzione della Consulta regionale dell'emigrazione e provvidenze a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie*. Tale legge, in discussione nel Consiglio Regionale fin dal 1968, fu stravolta nel suo impianto originario da una forte azione di pressione operata dagli emigrati, che per altro imposero nel 1969 alla Regione la convocazione della prima Conferenza Regionale dell'Emigrazione<sup>16</sup>.

Significativa ed emblematica, per riassumere questo periodo, fu la vicenda umana e l'opera letteraria di Leonardo Zanier, poeta-operaio emigrato in Svizzera, che usò l'identità e la lingua friulana come strumenti di espressione letteraria e di mobilitazione politica. Nato in Carnia nel 1935, figlio di emigranti e a sua volta emigrante in Svizzera, Zanier fu sindacalista ed alla fine degli anni Sessanta presidente dell'Alef e della Federazione delle Colonie libere italiane nel paese elvetico. Tra il 1959 ed il 1962 Zanier aveva iniziato a scrivere in friulano delle poesie che, con realismo e crudezza, trattavano il tema dell'emigrazione, spogliandola volutamente dai luoghi comuni e dai connotati

---

diffidenza nei confronti dello Stato nazionale ed erano portatori ed interpreti di una memoria di emigrazione piuttosto inquieta e turbolenta (ad esempio, nei circoli giuliani di Sydney era addirittura vietato l'uso della bandiera italiana, essendo permessa solo l'esposizione di quella australiana). G. CRESCIANI, *Trieste goes to Australia*, Padana Press, Lindfield 2011.

<sup>15</sup> *Friulani: i negri d'Europa*, “Potere Operaio”, 26 (1970). L'analogia era con la storia degli afroamericani: si faceva sia riferimento al passato di schiavitù e sfruttamento, sia agli sviluppi dei movimenti antisegregazione coevi.

<sup>16</sup> REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Atti della Conferenza regionale dell'emigrazione, Udine 13-14 dicembre 1969*, Del Bianco, Udine 1971.

folcloristici con cui il fenomeno era stato spesso descritto e narrato (anche in versi) fino a quel periodo, in Italia ed all'estero. Le poesie, lette da Zanier nelle osterie, nelle latterie sociali, nei cinema e nelle case del popolo del Friuli durante i suoi soggiorni in patria, iniziarono a circolare sia in Italia che in Svizzera. L'autore era solito apportare delle modifiche raccogliendo i suggerimenti degli amici e di sua madre (una delle tante "vedove bianche" del Friuli), facendo così diventare le sue composizioni, in un certo senso, espressione della dimensione storica, collettiva, transnazionale e "di classe" dell'emigrazione. Alcuni versi furono quindi pubblicati su *Friuli nel mondo* (che, però, ne mise in rilievo soprattutto gli aspetti meno politicizzati e meno anticonformisti) e letti pubblicamente dal direttore dell'Efm Ottavio Valerio nel 1961 alle celebrazioni per i cento anni dell'unità d'Italia organizzate dal Fogolâr di Basilea, davanti alle autorità italiane e svizzere. Nel 1964, le poesie di Zanier furono pubblicate per la prima volta da un circolo culturale di Udine in un volume intitolato *Libers... di scugnâ lâ* ("Liberi... di dover partire")<sup>17</sup>, mentre i suoi versi comparvero sui manifesti di propaganda elettorale dei partiti di sinistra. Nate soprattutto per l'esecuzione orale, le poesie di Zanier furono lette e distribuite alla Conferenza regionale dell'emigrazione del 1969, alla quale lo stesso autore partecipò come rappresentante delle Colonie Libere. Tra i temi trattati vi erano il rifiuto della retorica dell'emigrazione "di successo" (come ad esempio nella poesia *Anno nuovo... vita vecchia*)<sup>18</sup>; lo sfruttamento degli italiani da parte degli imprenditori svizzeri ed i maltrattamenti della polizia elvetica (*La vita è morte e vita* e *"Nient'altro da dichiarare?"*)<sup>19</sup>; la frustrazione per l'impossibilità - dall'estero - di riuscire ad incidere nella vita politica italiana (*Ritornare la vigilia*)<sup>20</sup>; la magra consolazione della prospettiva di un ritorno dopo la pensione (*Ritornare vecchi*)<sup>21</sup>, o quella della maggiore disponibilità di beni di consumo grazie ai guadagni ottenuti con il lavoro all'estero (*Io non so pregare*)<sup>22</sup>; la denuncia della "politica della pastasciutta e del bicchiere di vino" che secondo alcune associazioni di emigrati aveva connotato fino a quel momento l'attività dell'Ente Friuli nel Mondo (*Dedica*)<sup>23</sup>; la vita nelle baracche (*Gli stagionali*); la denuncia della lettura "eroica" e "mitica" del passato migratorio friulano (ancora *Dedica* e *Anno nuovo... vita vecchia*). Su tutti,

---

<sup>17</sup> Chi scrive ha lavorato sulla traduzione italiana dell'edizione Ediesse, Roma 1998.

<sup>18</sup> «[...] aspettano e non assomigliano / ai cimiteri costituzionali / che sono / né agli EROI dei discorsi / di sindaci e preti / a Natale...: / "I Missionari / del lavoro italiano nel mondo / ... i cari fratelli / che se ne vanno / l'onore la lealtà / nella valigia!" [...].»

<sup>19</sup> «[...] solo un cadavere / ha bisogno di vermi / chi è vivo / ha bisogno di uomini».

<sup>20</sup> In questo caso, il titolo volutamente ambiguo indicava non la vigilia di Natale ma la vigilia delle elezioni «[...] ma arrivare la vigilia / quando i giochi / sono già fatti / e le baruffe / finite / e le rabbie / chiuse in casa / hanno già un colore / è un viaggiare a vuoto [...].»

<sup>21</sup> «[...] ma che festa sudata / ritornare vecchi a casa / dopo una vita per il mondo / quello che tocco o che guardo / è quello che non ho avuto [...].»

<sup>22</sup> «[...] ma siamo anche più poveri / di una volta / solo i bisogni sono di più / e per soddisfarli / una sola strada aperta / la strada di sempre / la strada del mondo [...].»

<sup>23</sup> «[...] perchè troviamo il coraggio / di gridare / non da ubriachi: / RIDICOLI! / a quelli che in ogni occasione / nelle cene e sui giornali / esaltano con retorica / il sacrificio silenzioso / e disgraziato / di questa terra [...].»

prevaleva il tema delle famiglie divise (*Avevo voglia di stringere una donna*) che attraversava quasi tutta la raccolta. Zanier elaborò dunque un tema costantemente discusso negli anni Sessanta soprattutto dagli emigrati più giovani, che rifiutavano il vecchio modello della famiglia patriarcale allargata, per la quale il lavoro all'estero di uno o più membri era parte di un "dovere" familiare (il "matrimonio alla friulana"), ma allo stesso tempo una minaccia per la serenità e la stabilità della coppia. I nuovi emigrati temporanei, viceversa, rivendicavano il diritto di formare una famiglia nucleare coesistente, basata sul legame affettivo dei coniugi e sulla cura congiunta dei figli. Era questo uno dei "simboli" del reale o presunto benessere raggiunto dall'Italia del "miracolo economico", rispetto al quale però il Friuli era rimasto piuttosto ai margini. Le coeve analisi del fenomeno migratorio erano quasi sempre orientate ad individuare il "motore" di partenze e rientri nell'economia e negli squilibri regionali; moltissime delle fonti reperite mostrano però come alla base della scelta di rientrare o del parallelo desiderio di stabilizzarsi definitivamente all'estero ci fossero soprattutto delle considerazioni soggettive e morali legate alla cura dei figli e soprattutto alla scuola, cioè alla volontà di evitare ai propri bambini il trauma di un cambio di sistema formativo e di lingua d'apprendimento (negli anni precedenti una delle principali cause dell'insuccesso scolastico dei figli di migranti e rimpatriati). Per i giovani "post-freudiani" degli anni Sessanta e Settanta dunque, la migrazione circolare ed il "matrimonio alla friulana" avevano perso del tutto l'*appeal* dei decenni precedenti. Ciò che però più interessava segnalare a Zanier, in anticipo e in continuità con le associazioni degli emigrati, era che i problemi sociali, familiari ed esistenziali degli emigrati non erano un'ineluttabile necessità, né un "dramma" individuale, ma costituivano un problema politico che poteva essere affrontato nella dimensione collettiva e nella dialettica democratica:

[...] idee morte  
ci tengono attaccati  
a un mondo di morti  
guardiamo più in là  
dei nostri orti  
e saremo più forti<sup>24</sup>.

### ***Le leggi Regionali per emigrati e rimpatriati e la loro evoluzione.***

La citata Legge Regionale Friuli Venezia Giulia del 1970, poi sviluppata nel 1976 e nel 1980, ripresa ed ampliata da quasi tutte le altre Regioni italiane, si proponeva esplicitamente di favorire il rientro degli emigrati come espresso, per quanto con molta prudenza, nell'art. 1 della legge stessa ed in alcuni degli statuti delle Regioni che si

---

<sup>24</sup> *In un bosco fitto*, versi conclusivi dell'intera raccolta.

stavano formando nello stesso anno. Si interveniva soprattutto su tre ambiti: quello istituzionale; quello assistenziale; quello abitativo. Nel primo ambito, quello istituzionale, veniva prevista la creazione di un Ufficio Regionale per i problemi dell'emigrazione, che si sarebbe dovuto costituire presso l'Assessorato del lavoro. Nonostante le molte cautele, questo punto sollevò l'opposizione del governo italiano che impose delle modifiche (come da prerogativa prevista dallo statuto speciale) esprimendo la preoccupazione per il fatto che l'amministrazione locale potesse prevaricare lo Stato nelle sue funzioni di politica estera. Questo tema sarebbe stato, anche negli anni successivi, motivo di costante dialettica (e polemica) tra Stato e Regioni, nonché l'oggetto di pronunce della Corte Costituzionale; in tal senso, lo statuto speciale non rendeva il Friuli sostanzialmente diverso dagli altri enti intermedi. Fu creata comunque la prima Consulta Regionale dell'emigrazione in Italia, formata dai rappresentanti degli emigrati (tra questi ci sarebbe stato anche Zanier). Non essendo possibile organizzare delle elezioni all'estero (a causa dei limiti posti dal governo) fu previsto che la Consulta sarebbe stata espressione delle varie associazioni e segretariati costituitisi fino a quel momento, ai quali veniva quindi attribuita una vera e propria funzione istituzionale. Compito del Comitato che si sarebbe rinnovato ogni quattro anni era, secondo la legge, esprimere un parere vincolante non solo in materia di politica per/dell'emigrazione, ma anche in materia di politica per così dire "interna", in quanto i suoi ambiti di lavoro si estendevano al tema dell'occupazione ed alla ripartizione del bilancio della Regione.

Con il secondo ambito, l'assistenza sociale, veniva creato un vero e proprio *welfare state* transnazionale, per cui si affermava il principio che il corregionale emigrato era portatore di diritti sociali dovunque si trovasse, anche se aveva perso la cittadinanza italiana (per una parte delle Regioni italiane che negli anni Settanta ed Ottanta erano intervenute in materia migratoria, la cittadinanza italiana sarebbe stata viceversa un requisito indispensabile per ottenere lo status di "corregionale emigrato"). Per chi rientrava furono autorizzati il rimborso delle spese di viaggio e una "indennità di prima sistemazione" che, in un certo senso, rappresentava un'indennità di disoccupazione per i rimpatriati (in molti casi infatti chi aveva versato i contributi all'estero non aveva diritto a tale forma di assistenza in Italia). Fu garantita l'assistenza sanitaria per l'emigrato e/o i familiari che secondo il criterio contributivo sarebbero stati eventualmente privi di tale diritto; si prevedeva inoltre, per i figli degli emigrati, l'erogazione di assegni di studio, dei corsi speciali per il recupero della lingua italiana e la copertura delle spese di convitto: in questo modo il giovane figlio di emigrati avrebbe potuto venire in Italia da solo in attesa del rientro definitivo dei genitori. Fu infine estesa anche a chi lavorava all'estero una precedente Legge Regionale che garantiva dei benefici per l'acquisto, la costruzione, l'ammodernamento o l'ampliamento della prima casa di proprietà: tale norma assegnava contributi ragguardevoli volti soprattutto a coprire gli interessi dei mutui. L'ammontare dei contributi previsti per gli emigrati era più sostanzioso che per coloro che erano

residenti in Regione; era questa una forma di "discriminazione positiva" che il relatore di maggioranza Romano (Dc) presentò come «un problema di giustizia distributiva, in quanto con questo progetto di legge noi veniamo a sopperire alle carenze presenti nella legislazione dello Stato [in materia di edilizia popolare] in favore dei lavoratori emigranti»<sup>25</sup>.

In totale, tra il 1970 ed il 1979 la Regione stanziò quasi 13 miliardi di Lire a favore di emigrati e rimpatriati, di cui circa il 40% nei tre anni successivi al terremoto del 1976. Nel complesso in quel decennio beneficiarono direttamente o indirettamente di un contributo destinato ai migranti, agli ex migranti o ai familiari, 27.500 persone, cioè circa il 65% della cifra totale dei rimpatriati stimata dall'Istat per l'intero decennio. Dai documenti coevi è tuttavia difficile rilevare le reali ricadute di tali interventi. Una ricerca "qualitativa" molto specifica condotta su un campione di rimpatriati dall'Australia nel Comune di Trieste, attesterebbe che le provvidenze Regionali, ed in particolare la copertura delle spese di viaggio, sarebbero state determinanti nel favorire la scelta della migrazione "di ritorno", più ancora delle informazioni sulle possibilità di lavoro o di alloggio nel capoluogo giuliano<sup>26</sup>. Viceversa, secondo un documento del 1981 prodotto dagli stessi funzionari della Regione e basato su una ricerca più estesa ma meno specifica, «i rimpatri avvenuti dal 1970 non sono stati motivati, se non in minima parte, dalle provvidenze stesse»<sup>27</sup>. In ogni caso non c'è dubbio tuttavia che le Leggi Regionali del Friuli, come quelle delle altre Regioni, avevano colto molto bene le componenti psicologiche, culturali ed extraeconomiche che spesso erano alla base delle scelte soggettive dei migranti, questioni che nel decennio precedente erano state al centro dell'ampia mobilitazione collettiva degli emigrati e delle loro associazioni. E' quindi indubbio che i *welfare state* regionali potevano dare una serie di "sicurezze" a chi si accingeva a rientrare, pur non garantendo mai le vere e proprie basi materiali necessarie per il rimpatrio, quali ad esempio un lavoro in regione o un alloggio a canone agevolato: i risparmi degli emigrati e la professionalità acquisita all'estero rimanevano ancora il prerequisito fondamentale per affrontare il rientro (molte Regioni hanno tuttavia attuato alcuni interventi di sostegno per gli emigrati che intendevano avviare un'attività di lavoro autonomo, o formare una cooperativa). Qualunque giudizio si voglia dare relativamente all'efficacia degli interventi dell'amministrazione Regionale, specie a fronte dello stanziamento comunque limitato di risorse, non c'è dubbio che essi denotavano una profonda conoscenza del fenomeno migratorio soprattutto sotto l'aspetto umano (non così sotto l'aspetto statistico e storico, come dimostra il fatto che in Consiglio Regionale si sottostimò continuamente l'incidenza dei movimenti migratori di lungo periodo

---

<sup>25</sup> *Atti del Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia*, II, D, 10 aprile 1970, p.14.

<sup>26</sup> P. NODARI, *I rientri degli emigrati dall'Australia nel periodo 1972-1977 con particolare riguardo al Comune di Trieste*, "Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste", 4 (1986), p. 30.

<sup>27</sup> REGIONE AUTONOMA FRIULI - VENEZIA GIULIA, *Fondo regionale per l'emigrazione*, dattiloscritti, Udine 1981, p. 66.

avvenuti nelle Province di Gorizia e Trieste). Era questa, senza dubbio, una conseguenza del fatto che, come sintetizzato molto efficacemente da Ottavio Valerio nel 1979, i migranti si erano trasformati da «sradicati [ad] elementi attivi in grado di avanzare proposte e rivendicazioni»<sup>28</sup> e, aggiungiamo, far conoscere i propri bisogni alla comunità “rimasta” e ad una classe politica regionale comunque disposta ad ascoltarli.

### ***Conclusioni.***

Negli anni Ottanta, una serie di circostanze favorevoli rilanciarono ed allargarono l'associazionismo dei corregionali emigrati. Una nuova Legge Regionale del 1980 incrementò considerevolmente la spesa per i progetti da attuarsi direttamente all'estero, per la cui definizione, approvazione e finanziamento fu previsto il coinvolgimento degli stessi segretariati che videro in questo modo rafforzata ulteriormente la propria funzione di "governo dell'emigrazione". Nello stesso periodo, a determinare l'allargamento della base associativa dei circoli all'estero furono anche alcuni elementi riconducibili alla vita pubblica di alcuni paesi di immigrazione; tra questi il forte rinnovamento democratico che si ebbe in Argentina sotto la presidenza di Raul Alfonsin<sup>29</sup> e, negli anni immediatamente successivi, il ritorno della democrazia in Uruguay, Brasile e Cile, dove si verificò una crescita esponenziale (e turbolenta) delle associazioni per i corregionali emigrati, per le donne<sup>30</sup> e per i ragazzi di “seconda generazione”, il cui ingresso nelle associazioni determinò una caratteristica distribuzione demografica a "v" (per cui in quel periodo la maggior parte delle persone che partecipavano alle attività sociali avevano un'età inferiore ai trenta o superiore ai cinquant'anni). Il protagonismo delle "seconde generazioni" negli anni Ottanta-Novanta fu causa, ma allo stesso tempo anche conseguenza, dell'attuazione ad opera della Regione e dei segretariati di alcuni programmi di "recupero" dei figli e nipoti dei migranti, quali i soggiorni studio in Italia o i percorsi formativi ed universitari *ad hoc*, volti anche al riconoscimento dei titoli di studio ottenuti all'estero. Dalla documentazione disponibile è stato anche possibile attestare l'esistenza di un legame tra la seppur limitata immigrazione in Friuli da paesi quali Argentina, Brasile ed Uruguay nel periodo 1989-1994 ed il fenomeno globale della

---

<sup>28</sup> Intervento del presidente dell'Efm riportata in REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Atti della seconda Conferenza regionale dell'emigrazione, Udine, 28-29-30 giugno 1979*, Litografia Ricci, Trieste 1979, p. 95. Lo sradicamento a cui faceva riferimento Valerio non va inteso in senso culturale ma in senso politico.

<sup>29</sup> Nel periodo della dittatura militare, le associazioni giuliane e friulane dell'Argentina avevano generalmente preferito sospendere la propria attività. E' una questione piuttosto complessa, che rimanda anche alle responsabilità dirette dello Stato italiano nella mancata tutela diplomatica dei connazionali in Argentina nel triste periodo del 1976-1983. Chi scrive ha approfondito la questione in un lavoro in corso di pubblicazione.

<sup>30</sup> I documenti contenuti nell'Archivio dei “Giuliani nel Mondo” di Trieste, hanno permesso ad esempio di ricostruire la paradigmatica parabola del “Movimento Donne Trieste” di Melbourne, che, nonostante la denominazione, era aperto a tutte le donne e ragazze friulgiuliane del capoluogo del Victoria. Si ringrazia Leonardo Gambo per aver permesso la consultazione di tale prezioso materiale d'archivio, ancora completamente inedito.

riscoperta delle "radici" degli italiani di seconda generazione (che non si verificò solo in America Latina, ma anche in paesi con un'economia più stabile quali Francia, Australia e Canada).

L'analisi storica del riferimento alla regione di origine ad opera dei friulgiuliani emigrati si conclude ai primi anni Novanta, momento in cui alcune delle esperienze sopra descritte arrivarono al loro termine. Da una parte la Regione fu scossa da una serie di "terremoti" politici legati a Tangentopoli e dalla generale crisi dei partiti della cosiddetta "Prima repubblica"; ciò determinò dei cambiamenti nel quadro istituzionale anche per chi era all'estero. Dall'altra parte le stesse culture politiche degli autonomismi friulano e giuliano, in precedenza uno strumento di partecipazione democratica ed integrazione, furono assorbite rispettivamente nella Lega Nord ed in Forza Italia e ridefinite in termini completamente diversi rispetto al passato, diventando cioè espressione di chiusura identitaria e, talvolta, xenofobia. La Presidente leghista della Regione Alessandra Guerra, arrivata al potere nel 1993-1994 dopo trent'anni di presidenze Dc, ridusse per altro fortemente la spesa per l'*emigration state* regionale nonché il numero delle iniziative. All'estero, a fronte di un progressivo invecchiamento dell'ultima generazione emigrata che aveva dato vita alle associazioni ed ai circoli del secondo dopoguerra, andarono moltiplicandosi le iniziative dell'amministrazione centrale a favore degli "italiani nel mondo", che ridefinirono radicalmente la relazione tra questi e la madrepatria in senso "nazionale" piuttosto che "regionale", oltre a mettere talvolta in contrapposizione ideale gli emigrati con la cittadinanza italiana e gli immigrati "extracomunitari". Dopo la legge che riformava il diritto di cittadinanza, emanata nel 1992, fu istituito nel 1994 per la prima volta il Ministero per gli Italiani nel Mondo. La riforma della Costituzione del 2001 istituì infine le Circoscrizioni "estero", attraverso cui vengono ancora oggi eletti i rappresentanti di emigrati e discendenti nel Parlamento nazionale. Si tratta di iniziative istituzionali fortemente discusse a livello massmediatico e politico ed i cui effetti sono ancora in corso.

La data del 1994 è significativa da un punto di vista simbolico come conclusione della nostra narrazione anche per un altro avvenimento che ebbe delle ricadute per l'intera società globale e, soprattutto, per quelle persone che, come i migranti ed i loro discendenti, hanno per definizione un orizzonte "transnazionale" nei loro riferimenti culturali ed identitari: la diffusione sul mercato del browser Internet Explorer. La Rete, di fatto, ha rivoluzionato il sistema di comunicazione privata e pubblica a livello mondiale e reso apparentemente obsolete alcune forme di mediazione politica ed istituzionale tra l'Italia e l'estero. Lo sviluppo della Rete si intreccia anche ai cambiamenti nell'emigrazione italiana, che viene oggi descritta per lo più come formata da giovani con alto livello di istruzione, *career oriented*, con una forte identità "europea", disposti a cambiare più volte residenza nell'arco di una vita, quindi, si presume poco propensi ad

esprimersi attraverso le tradizionali forme di mobilitazione politica ed a farsi coinvolgere nell'associazionismo regionale "vecchio stile" perché, probabilmente a torto, esso sarebbe percepito come arcaico e superato. Il paradigma della "fuga dei cervelli" sembra però oggi sempre più discutibile, in quanto sciovinista e deresponsabilizzante per le classi dirigenti: trattandosi di "cervelli" si presuppone infatti che essi siano meno bisognosi di una tutela sociale e diplomatica, e meno "deboli" in quanto stranieri in terra straniera. Si tratta anche di una categoria antistorica, dal momento che, in proporzione ai livelli professionali e di istruzione dell'epoca, possiamo considerare senza dubbio dei "cervelli" anche gli operai specializzati che partivano per l'estero negli anni Cinquanta.

Si tratta quindi, in riferimento alla lunga storia delle associazioni e dei segretariati regionali, di un patrimonio di esperienze destinato a scomparire? Sembrerebbe di no. Alcuni dati attesterebbero che attraverso le associazioni regionali molti "italiani all'estero" siano riusciti ad orientarsi nelle scelte elettorali ed anche nella stessa decisione di esercitare il diritto di voto. Inoltre, alcuni consolati e comuni hanno scelto di "esternalizzare" rispettivamente alle associazioni di corregionali all'estero ed ai segretariati alcune fasi della complessa procedura per il riconoscimento della cittadinanza previste dalla legge del 1992, in considerazione della loro tradizionale capacità di *networking* e di produzione di uno scambio di informazioni "circolare" tra l'estero e l'Italia. Si tratta di una funzione che potrebbe essere rafforzata se, come alcuni prevedono, si dovesse riformare "alla tedesca" la legge sulla cittadinanza italiana, per cui il suo riconoscimento sarebbe subordinato alla capacità di dimostrare l'"italofilia" del richiedente e non solo la discendenza biologica.

Si tratta insomma di capire se, davanti ad una variopinta "domanda di italianità" che non solo in America Latina ma anche in altre parti del mondo non accenna a diminuire, le associazioni, i segretariati ed in definitiva le identità regionali siano ancora in grado di dare delle risposte come indubbiamente hanno fatto fino al recente passato. Attraverso il presente lavoro, in definitiva, crediamo di aver dimostrato come le stesse associazioni regionali siano riuscite a promuovere una connessione politica, identitaria e sociale degli emigrati con il territorio attraverso un discorso molto meno "sentimentale" e molto più pragmatico e "camaleontico" di quanto generalmente si creda, anche perché continuamente rinnovato e "reinventato" secondo le esigenze dettate dal momento storico, pur permanendo alcuni simboli di fondo. Se in futuro tale discorso sarà ulteriormente aggiornato, come è stato fatto tra gli anni Trenta e gli anni Duemila, i segretariati e le associazioni regionali potrebbero vivere una nuova fase della loro (oramai) lunga storia, in un mondo in cui, in riferimento alla vita collettiva, contano sempre di più le dimensioni "globale" e "locale" e sempre meno quella "nazionale", da cui deriva la necessità di costruire nuove forme di cittadinanza e di partecipazione democratica.

**ALESSIO MARZI** – 25/12/1977 Trieste

Laurea in Storia e Phd in Storia presso l'Università di Trieste. Insegnante di sostegno e libero ricercatore. Ha pubblicato diversi saggi sulle riviste: "Qualestoria", "Altreitalie", "Percorsi Storici", "Passato e Presente", "Studi Emigrazione" e "Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana".